

Veltroni: grave chiudere «Alcatraz»

Proteste e polemiche dopo lo stop al programma di Raidue

ANTONELLA MARRONE

ROMA Agenzie di stampa bollenti, ieri pomeriggio, sul caso Alcatraz. La sospensione del programma in onda su Raidue, scritto da Diego Cugia, già grande successo radiofonico di Radiodue, ha scatenato non poche polemiche, senza considerare le centinaia di e-mail che hanno invaso in poche ore il sito del condannato a morte Jack Folla. Ripercorriamo velocemente la storia. Alcatraz va in onda per la prima volta alle ore 20.00 del 1 maggio. Vanno in onda quattro puntate, poi l'annuncio, laconico, della

sospensione: «Raidue ha deciso di cancellare la programmazione di Alcatraz. L'indubbia qualità del programma non ha trovato un giusto riscontro di audience». Amen. Un incidente di percorso, probabilmente. Queste due righe nascondono una «filosofia» aberrante per essere «dispensata» dal servizio televisivo pubblico e dunque deve esserci uno sbaglio. Ma andiamo avanti con la cronaca. Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, fa un annuncio pubblico sulla vicenda (un buon segnale per rinfrescare l'aria intorno a Viale Mazzini): «La decisione di togliere Alcatraz dal palinsesto Rai è un grave

errore, per la logica che spinge il servizio pubblico a sospendere un programma sulla base di valutazioni legate esclusivamente all'Auditel. In scelte di questo tipo non c'è nessuna valutazione di qualità, nessun giudizio estetico e si colpisce il tentativo di cercare esperienze e linguaggi nuovi (...) Il servizio pubblico radiotelevisivo, che ha la storia e la forza della Rai (e che riceve 2500 miliardi di lire di canone dai cittadini) non può certo ragionare come una Tv commerciale. Se è sbagliato - ed è sbagliato - immaginare per la Rai uno spazio residuale di tipo pedagogico, è altrettanto sbagliata una

omologazione ad un "pensiero unico" televisivo». «Scelta infelice» la giudica anche Giuseppe Giuliotti: «È molto preoccupante, e anche contraddittorio, dire di un programma che è di qualità ma non raggiunge l'Auditel. Dall'altra parte non vedo chi, se non il servizio pubblico, dovrebbe farsi laboratorio e sostenere la sperimentazione». Subito dopo l'azienda Rai tenta un recupero con la seguente, anonima risposta: «A prodotto finito è stata rilevata la necessità, per le sue particolari caratteristiche, di spostarlo in una collocazione di seconda serata ritenuta più idonea. Ma non essendo stato trovato un



Francesca Neri in una scena di «Alcatraz»

accordo con l'autore è stato mantenuto l'orario delle 20 pur con dubbi sull'accoglienza del pubblico presente in quella fascia oraria. Dubbi che hanno trovato conferma nei primi dati di ascolto della

trollare i dati di una settimana di programmazione per avere ulteriori elementi di valutazione. Raidue non intende abbandonare la linea di ricerca di cui fa parte questo programma, per il quale si posso-

no studiare collocazioni diverse che si armonizzino con le regole generali del suo palinsesto». A questo punto risponde Cugia: «Sono sbalordito. Non posso e non voglio credere che la Rai ha dichiarato che sarebbe stato l'autore a chiedere di sospendere il programma. Invito a riflettere se un padre possa chiedere ad una matrigna di uccidere suo figlio. È una dichiarazione ridicola... Ho chiesto una collocazione di seconda o terza serata, presente l'avvocato Giovanna Cau. Mi è stato risposto che non c'era spazio in palinsesto». Cugia ringrazia per la solidarietà «Veltroni e Giuliotti che hanno colto un'improvvisa e allarmante "mediatizzazione" del servizio pubblico».

«Il programma è bello e quindi non lo faranno durare ma il mio parere vale 100 perché pago il canone. Continuate così. Non mollate. Roberto». Mail inoltrata il 2 maggio 2000 alle ore 23.23

UN CIAK SULLA STORIA

A Cinecittà già iniziate le riprese del nuovo film «Concorrenza sleale» con Castellitto, Abatantuono e Depardieu



MICHELE ANSELMINI

ROMA «Una commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra Storia». Ettore Scola presenta così il suo nuovo film, quel *Concorrenza sleale* che ha cominciato a girare giovedì scorso a Cinecittà. «Il brano poco edificante» si riferisce alle leggi razziali del 1938, odiose e ingiuste, volute dal regime fascista per uniformarsi, in tutta indipendenza, alla farneticante ideologia antisemita abbracciata da Hitler cinque anni prima. Eccola, allora, la Roma borghese di quei declinanti

anni Trenta: lo scenografo Luciano Ricceri ha ricostruito un'intera via del quartiere Prati, ispirandosi a ricordi d'infanzia e fotografie d'epoca. E qui, nell'immaginario via Settimiano, tra vetrine sontuose e negozi più umili, edicole di giornali, fermate di tram, tende di mercato, rovine romane e cortili verdeggianti, che si consuma la doppia «concorrenza sleale» evocata dal titolo del film. Dapprima, quella che il mercante ebreo Leone Simeoni, sagace e scaltro, mette in atto nei confronti dell'attiguo sarto Umberto Melchiorri, cominciando a vendere abiti già confezionati; e poi quella davvero abietta che le leggi razziali promulgate da Mussolini faranno cadere sulla famiglia ebraica, in uno stillicidio di restrizioni e divieti, fino a costringerla ad abbandonare il quartiere.

Alle otto di sera, dopo una giornata di riprese, c'è un'atmosfera strana sul set. Arrivano a sorpresa Giuseppe Tornatore e Bernardo Bertolucci per salutare Scola, poco più in là Sergio Castellitto (Simeoni), Diego Abatantuono (Melchiorri) e Gérard Depardieu (il fratello del sarto) si preparano a mangiare qualcosa. *Concorrenza sleale* - lo si vede già dall'apparato scenografico che racchiude, oltre alla sartoria e alla merceria, anche gli appartamenti delle due famiglie - è un film costoso: 16 miliardi, metà dei quali forniti dal Fondo di garanzia, e quasi tutto il resto dalla Medusa, che coproduce e distribuisce. Ma Scola, e con lui gli sceneggiatori (la figlia Silvia, Furio e Giacomo Scarpelli), preferiscono non parlarne come di un «kolossal».

Scrivere il regista, come al solito restio a parlare: «Vivere nella stessa città, nella stessa strada, fare lo stesso lavoro, appartenere alla stessa classe sociale, avere la

Veleno antisemita nella Roma del '38: Scola torna sul set

stessa composizione familiare (una moglie, due figli, zii e nonni), eppure non essere uguali, non avere gli stessi diritti, non poter frequentare le stesse scuole, non poter esercitare il proprio lavoro né tenere aperto il proprio negozio, conoscere l'intolleranza e l'esclusione. Scoprire di essere considerati "diversi", per nascita e per razza. È accaduto in passato a ebrei e neri, accade oggi a im-

migrati ed extracomunitari». Tema certo cruciale, anche se è lo stesso Scola a consigliare paragoni troppo meccanici tra l'Italia degli anni Trenta e l'Italia del Duemila. «Oggi non c'è un regime, non ci sono - almeno per ora - leggi esplicite contro certe etnie, non c'è un'intolleranza di fondo. Però dico: stiamo attenti ai piccoli segni di intolleranza, anche quelli domenicali. L'italiano, da

sempre, passa per essere il meno razzista tra gli europei. E la stessa comunità ebraica in più di un'occasione ha considerato l'Italia tra i paesi amici». Eppure... «Eppure se Mussolini fosse rimasto neutrale in quel 1937 certi sviluppi storici sarebbero stati diversi. Perché ci furono - e come superficialità, sottovalutazioni, viltà. Nel film raccontiamo anche questo».

LA MEMORIA

In classe qualcuno mi disse: «Sei proprio un vero ebreo»

PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ EBRAICA ITALIANA AMOS LUZZATTO

Non credo che la mia famiglia fosse molto tipica nel mondo ebraico italiano degli anni Trenta, se non altro perché nessuno era iscritto al Fascio e in casa non esisteva la «cimice», come veniva chiamato il distintivo del Partito fascista. Ero entrato in terza elementare quando si cominciò a respirare aria di guerra in Abissinia, le prime prove di oscuramento contro possibili attacchi aerei le ricordo già in vacanza, a Villa Opicina, a Trieste.

La maggior parte dei miei amici non erano ebrei ed erano tutti trascinati, con le loro famiglie, in un entusiasmo patriottico che le «inique Sanzioni» (più o meno applicate) non avrebbero smorzato. Ma personalmente ne conservo un ricordo particolare, consistente nella missione «chiesta» (ma rifiutare non era possibile) a mio nonno, Dante Lattes, presso l'organizzazione sionistica a Londra in compagnia del poeta ebreo toscano Angiolo Orvieto (!) e il suo viaggio non ebbe alcun esito, se non quello di renderlo inviso al regime che, tre anni dopo, ci avrebbe sottoposto a rigorosi controlli di polizia.

La borghesia ebraica italiana non era molto differente dal resto di quella italiana. In genere, appoggiava il regime con tiepido consenso. Vi era poi uno strato di fascisti entusiasti, che aveva dato vita anche a propri organi di stampa, un solido gruppo di intellettuali antifascisti (il «Processo di Torino» fu di quegli anni) dai quali a noi bambini giungeva ben poco. L'attività sionistica di mio nonno lo manteneva in contatto con ambienti internazionali ebraici, i quali, se erano lungi dal possedere l'influenza che poi sarebbe stata attribuita dalla propaganda razzistica antisemita, avevano certamente una certa influenza di idee. Chaim Weizmann era il leader, ed era un democratico convinto, profondamente inserito nel

mondo anglosassone. Lo stesso mio nonno aveva nette simpatie socialiste e riceveva dalla Palestina lettere, articoli, corrispondenze che, direttamente o indirettamente, valorizzavano il modo di vivere delle nuove colonie collettive, i «kibbutzim», che mi avrebbero affascinato andandoci per la prima volta nel 1939. Per alcuni ebrei italiani, il Sionismo sarebbe stato uno spiraglio aperto verso il mondo non fascista, una boccata d'ossigeno, uno stimolo a mantenere una autonomia critica anche all'interno.

Malgrado questa atmosfera familiare, la Scuola aveva una grande influenza su di me, con le sue adunate, la sua retorica, il suo nazionalismo. Devo aver detto una volta a mia madre che mi ritenevo fortunato di essere nato in un paese così pieno di eroi e di glorie come l'Italia; ricordo che mia madre cercò, con prudenza e con pazienza, di smorzare il mio entusiasmo facendomi



Castellitto, Depardieu e Abatantuono sul set di «Concorrenza sleale» Accanto, Scola

capire che non era giusto accettare tutto quello che mi veniva propinato come fosse oro colato. E, naturalmente, rischiava.

L'impresa etiopica era forse stata l'apice del consenso per il regime. Anche presso non piccola parte del pubblico ebraico. Ma subito dopo si cominciò a cambiare. A scuola si cantava «Faccetta nera», una specie di inno di un colonialismo «paternalistico», ma al tempo stesso un mio compagno di classe con il quale gareggiavo, che ricordo elegante, viziato e superbetto, mi apostrofava con un «sei proprio un vero ebreo»,

La Storia con la s maiuscola che irrompe nella storia quotidiana degli italiani, svelandone le meschinità, ma anche estraendone sentimenti positivi: succedeva in *C'eravamo tanti amati*, in *Una giornata particolare*, soprattutto nella *Famiglia*. «Succede anche qui», confida Furio Scarpelli. «Nello scrivere il film ci siamo posti una domanda: che succedeva nella testa dell'italiano medio all'uscita delle Leggi razziali? Perché se è vero che dopo l'8 Settembre in molti si mobilitarono per salvare gli ebrei dalla deportazione, la storia degli anni precedenti

Commedia divertente e amara su un brano poco edificante della nostra storia

zione che veniva dall'alto, che non ci riguardava, e invece l'ingiustizia scivolò nella vita domestica, avvelenando i rapporti». Proprio come capita in *Concorrenza sleale*, quando la famiglia Simeoni - è la prima di una serie di vessazioni - deve rinunciare alla governante che aveva tirato su i bambini perché cattolica. «All'inizio la concorrenza è una normale concorrenza di commercianti, alimentata con furbizie, sgambetti e tiri mancini», spiega Sergio Castellitto, al quale non sembra vero, dopo «il bagno di santità cattolica» fatto con *Padre Pio*, di incarnare questo mercante ebreo scaltro e intraprendente sul quale pesa già un destino di morte. «Leone è un ottimista, il capo di una famiglia sorridente e gioviale. Non vuole credere a quello che sta succedendo. Si rifiuta, come tanti all'epoca, di immaginare l'inimmaginabile. Il film non lo dice, ma Leone finirà ad Auschwitz. La tragedia la conosciamo noi, e questo credo renda più forte la commedia».

Scarpelli aveva poco più di 18 anni in quel 1938 (Scola ap-
pena 6), eppure il suo ricordo è vivido. «A Roma gli ebrei erano pochi, ben integrati nelle professioni, anche le più umili, non rappresentavano una presenza "visibile". I miei amici non erano ebrei, erano amici e basta. Improvvisamente le Leggi razziali cambiarono le cose, nel profondo. Sembrava un'imposizione che veniva dall'alto, che non ci riguardava, e invece l'ingiustizia scivolò nella vita domestica, avvelenando i rapporti».

per la Palestina. Poi venne Hitler in Italia. Ricordo le prime camicie bruno, ospiti di riguardo; ricordo, sulle loro braccia, le svastiche. Nel giugno del 1938 ero stato ammesso trionfalmente al Ginnasio. Ma in autunno non rispondevo all'appello perché ne ero stato espulso prima ancora di cominciare a frequentarlo. Finivano gli anni Trenta e con essi non solo l'infanzia ma tutta una fase della mia vita, apparentemente tranquilla, certamente, nell'incoscienza normale dell'età, abbastanza serena. Poi, la guerra. Siamo ancora qui, e possiamo raccontare.

